

“Il sermone sulla caduta di Roma” di Ferrari, premio Goncourt

## IL TEMPO CHE PASSA È UN DISCORSO DA BAR

DARIA GALATERIA

Questa è la storia di un caffè in un paese montano della Corsica — forse Sarthène, dove l'autore Jérôme Ferrari è nato. Racconto corale, a volte esilarante, che ha vinto l'ultimo premio Goncourt. Si intitola *Il sermone sulla caduta di Roma*, ora tradotto da Alberto Bracci Testasecca per e/o. Una bel mattino del dopoguerra, la cameriera del bar corso è sparita senza lasciare traccia, e inizia per l'anziana padrona una girandola di gestori, comicissimi e sempre fallimentari. Tra El Comandante bar, concept lounge con hi-fi fisso e la faccia luminosa e intermittente di Che Guevara, la spaesata gestione familiare di affidabili strasburghesi, le liti e le erotiche riappacificazioni, una più chiassosa dell'altra, di una coppia di sposi, e mille altre “calamità egizie” che si abbattono sul bar del paese, gli avventori del luogo devono riposizionarsi ogni volta e lo fanno di buon grado, indimenticabili figure del tempo perso.

Ma ecco arrivare a creare «una comunità festante e alcolica» di habitués, turisti e giovani dei dintorni due ragazzi, Libero e Matthieu. Hanno “conoscenza del terreno”: sono del paese, rientrati delusi dall'Università a Parigi (le pagine sull'istituzione sono tra le più deliziosamente caustiche del romanzo) e hanno deciso, per lo sconforto dei genitori, di tornare sull'isola a gestire il caffè. Libero e Matthieu importano nel bar allegria,

### Una storia in un paese della Corsica sospesa tra passato e presente

inattesa competenza, e giovanissime cameriere stagionali; e naturalmente la tragedia è in agguato, tra cacciatori esperti di coltelli e fucili. Intanto, il romanzo si volge indietro a rievocare la vita dei padri, e dei padri dei padri; e nel volgersi delle generazioni dei nonni e dei nipoti, trascorrono l'impero coloniale francese, due dopoguerra, invasori nazisti e algerini «coi coltelli a curva saracena», Marsiglia, l'Indocina, la Corsica immota, e quasi un secolo; e nulla veramente cambia, semmai passa.

Il romanzo infatti ha una cornice, che è il tempo. Si apre con una vecchia foto del 1918: una famiglia corsa sta impettita e ostinata davanti all'obiettivo, numerosa, ma bacata, per chi sa leggerla, dall'assenza del padre, che è via per la Grande Guerra, e del protagonista, Marcel, che sarà concepito al ritorno del reduce. Nell'ultima pagina, il vecchio Marcel, morendo, porta via ogni senso all'immagine; non c'è più nessuno che ricorda e può dar nome alle facce di un mondo primitivo e anch'esso destinato forse a scomparire.

Anche i luoghi, nel superbo romanzo di Ferrari, sono bilanciati, in una struttura sapiente e inavvertita. Come in un racconto di Henry James in cui si confrontano vecchio e nuovo mondo, Parigi si contrappone alla Corsica. Matthieu è il bambino trapiantato nella capitale che in vacanza torna sull'isola, dove assiste alla castra-



**IL LIBRO**  
*Il sermone sulla caduta di Roma* di J. Ferrari (e/o, traduzione di A. Bracci Testasecca pagg. 176, euro 17)

zione di giovani verri — coltello alla mano, un ragazzo incide lo scroto, poi tuffa le mani per estrarne un primo testicolo e tranciarlo, e via così — alla fine i maiali, con stupefacente stoicismo, si rimettono a grufolare come se nulla fosse; e tutti finiscono (il piccolo parigino capisce solo allora che si è preparata la cena) a mangiare “coglioni di porco” grigliati al fuoco di legna. Poi si va a sparare nel vuoto della valle, qualcuno nomina Ribeddu, il grande partigiano terrore degli italiani. Al secolo, è Dominique Lucchini — anche Jérôme Ferrari parla degli eroi della storia ormai, secondo la tendenza del romanzo francese (la sua prova precedente, *Dove ho lasciato l'anima*, era dedicata a due torturatori della guerra d'Algeria). Più che a Ribeddu però — il Ribelle eroe successivamente della resistenza all'invasione italiana, del partito comunista e dell'autonomismo corso — Ferrari si diverte a creare un corso delle montagne con un aspetto «da cacciatore neolitico» che fa strage di soldati italiani, e che a una cerimonia porta delle buone scarpe: è un gigante, ma ha i piedi piccoli, e continuava a uccidere, cercando scarponi del suo numero.

La Roma del titolo non compare mai. Il Sermone sulla caduta di Roma è un discorso del 410 di Sant'Agostino: Roma caput mundi è stata messa a ferro e fuoco da Alarico, e il vescovo di Ippona parla ai fedeli, sconvolti. Il senso del titolo aspetta, dall'inizio del romanzo. Solo nell'ultima pagina si comprenderà: «Roma è stata data alle fiamme e i vostri cuori sono scandalizzati. Ma io chiedo a voi che mi siete cari: Dio vi ha mai promesso che il mondo sarebbe stato eterno? Non piangete sui palazzi e i teatri distrutti, non è cosa degna della vostra fede». E avvisa Agostino: «Poiché Dio ha fatto per te soltanto un mondo perituro. E tu, guarda chi sei. Perché necessariamente viene il fuoco».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'elezione del Papa ha rinnovato, anche nei non credenti, l'interesse per la Chiesa

Ma una verità fondata sul credo non può essere riconosciuta dagli eredi dell'illuminismo

# PREGHIERE LAICHE

## L'INCONTRO TRA FEDE E RAGIONE È NEL DISTACCO DELL'IO

MARCO VANNINI

Chi passa in questi giorni in libreria resta colpito dalla quantità di libri di e sul nuovo papa: tra editori piccoli e grandi, di area cattolica (San Paolo, Jaca Book ecc.) e non (Rizzoli, Giunti, Mondadori ecc.), sono presenti più di una decina di titoli, alcuni dei quali ai vertici delle classifiche di vendite. L'elezione di Francesco e i suoi primi gesti hanno riacceso nell'opinione pubblica l'interesse per la Chiesa. Un interesse fatto di stupore, di fronte alla inaspettata vitalità dell'antica istituzione, ma anche con una notevole dose di più o meno esplicita ammirazione, che fa venire alla mente l'osservazione di un uomo non certo sospetto di apologetica cattolica: «La finezza dell'alto clero — le figure più nobili della società umana, ove domina il superiore disprezzo per la fragilità del corpo e della sorte, come è degno del soldato nato — ha sempre dimostrato per il popolo le verità della fede».

Quello che Nietzsche, perché di lui si tratta, chiama disprezzo per le vicende della propria vita fisica e della sorte, non è altro che il distacco dall'io, ovvero quella rinuncia a se stessi che è il nucleo dell'insegnamento evangelico, e con la quale si apre la dimensione dello spirito. È il frutto di una conversione, nel senso etimologico, ovvero di un rivolgersi non più verso il mondo e i suoi valori, e di una fede nell'assoluto. Chiunque, laico o religioso che sia, avverte, tanto istintivamente quanto profondamente, la nobiltà, la bellezza di questo distacco e di questa fede, ovunque si manifestino. Peraltro, non si tratta qui af-

fatto di adesione a un credo. Infatti questo sentimento di rispetto e ammirazione viene meno, anzi si converte in un moto di ripulsa quando sente proclamare una dogmatica, una teologia, con i suoi risvolti morali e finanche politici.

Quali sono allora le verità della fede «dimostrate per il popolo» da quelle aristocratiche figure? La risposta non è semplice. Per alcuni le verità sono la dogmatica tradizionale, come più o meno si recita ancor nel Credo, ma certo non è così per molti altri, sia pure cristiani, nei quali il passaggio per la scienza contemporanea, che chiameremo illuminismo, non è



**IL FILOSOSOFO**  
Il “disprezzo” di Nietzsche per la propria vita indica la rinuncia a se stessi: il nucleo della lezione evangelica

avvenuto invano. Prendendo ancora a prestito le parole di Nietzsche, «quando la mattina di domenica udiamo le campane ci chiediamo: ma è mai possibile? Ciò si fa per un ebreo crocifisso, che diceva di essere il figlio di Dio, un Dio che genera figli con una donna mortale, un saggio che incita a non lavorare più, a non pronunciare più sentenze, a badare invece ai segni della prossima fine del mondo, una giustizia che accetta l'innocente come vittima vicaria; qualcuno che comanda ai suoi discepoli di bere il suo sangue; peccati commessi contro un Dio, espiati da un Dio... chi crederrebbe che una cosa simile viene



ancora creduta?».

È qui che il laico prende le distanze, difende la verità, guardando con commiserazione alla fede come credenza, rispettata solo per un politicamente corretto senso di tolleranza, main reality considerata cosa da bambini, da sciocchi o, peggio, da ipocriti. Il problema sta infatti proprio nel concetto di fede come credenza, che, in quanto tale, confligge spesso con la verità storica, scientifica e assume perciò le vesti di una inaccettabile finzione. In realtà la fede non è affatto credenza, ma il contrario: è distacco, ovvero il movimento del pensiero che, rivolto all'assoluto, spazza

### La dogmatica e la superstizione sono state sconfitte dalla scienza sul terreno storico

via ogni credenza, riconoscendone la finitezza. Come insegna san Giovanni della Croce, la fede non produce credenza o scienza alcuna, ma conduce nella “notte”, nel “nulla” — ovvero fa il vuoto di ogni presunto sapere, rendendo l'intelligenza finalmente libera da ciò che la teneva legata. Questa è propriamente la verità della fede, non delle cosiddette “verità di fede”, intese come credenze sostitutive della scienza o integrative della medesima, come se la fede completasse la scienza con chissà quale strumento.

Il patrimonio della tradizione religiosa fornisce alimento alla riflessione senza per questo dover diventare verità di scienza. Anzi, non vuole affatto diventare tale, dal momento che il suo spazio proprio è l'interiorità, il luogo della riservatezza, del silenzio, che è, anche etimologicamente, il mistico. Così ad esempio, il racconto biblico di Abramo, che abbandona la sua patria e parte per una terra sconosciuta, sulla fiducia nella parola di un Dio che gli comanda addirittura il sacrificio

la Repubblica **RISALUTE**

In questo numero:

**RISVEGLIO DI PRIMAVERA**

È la stagione della prevenzione

Pelle, capelli, occhi: i consigli

**RIVOLUZIONE IN FARMACIA**

Screening, test, prenotazioni: così

i nuovi servizi cambiano la sanità

**DOMANI con la Repubblica**



del figlio, ha nutrito la profonda riflessione di filosofi come Hegel e Kierkegaard. E ciò anche se sappiamo che si tratta di un mito fondatore di una comunità, anche se non v'è mai stato un Abramo e il sacrificio del primogenito rimanda a una pratica allora comune a molti popoli semiti. O, ancor più significativamente, il racconto evangelico della concezione verginale di Gesù fa riflettere sulla nascita di un Dio che è spirito e deve perciò generarsi non al di fuori, ma nel più profondo di noi stessi. Pensare invece che descriva un "miracolo" per convincere gli increduli della verità del cristianesimo, in primo luogo riduce la fede a credenza in storie esteriori, la trasforma in una teologia, ovvero ideologia, con un dio-ente tappabuchi, supposto come trascendente, ma in realtà a servizio dell'interesse particolare.

In secondo ma non secondario luogo, se anche la ragione cade nell'errore di considerare la fede come credenza e resta priva della fede come riferimento all'assoluto, che è ciò che la fa davvero ra-

gione in senso pieno, si situa anch'essa sul medesimo piano della credenza, ideologia a servizio del piccolo Io e dei suoi molteplici interessi. Tutto ciò è stato descritto magistralmente da Hegel, nelle pagine sul conflitto tra l'illuminismo e la superstizione della sua *Fenomenologia dello spirito* (attenti al titolo!). L'illuminismo combatte la fede sul terreno della

### Ma sul terreno dello spirito la conversione all'assoluto è verso l'interiorità

storia, della scienza, e vince il confronto, perché in quel campo ha ragione. Così, magari dimostrando la falsità di un documento o di un fatto storico, sul quale la fede si basa, crede di averla sconfitta. Il punto è però che quella non è fede (*Glauben*), ma superstizione (*Aber-glauben*), perché la fede non è affatto una creden-

za, bensì un sapere, conoscenza non di fatti esteriori ma dello spirito e nello spirito, che non dipende da questo o quel documento o fatto storico. Il dramma è che tutto ciò è ignoto non solo alla *raison* illuministica, ma anche alla fede, che resta quasi sempre a livello di superstiziosa credenza e perciò genera una teologia come presunto sapere.

Il conflitto ragione-fede esiste dunque solo quando la prima non è vera ragione e la seconda non è vera fede. Alla riflessione hegeliana che abbiamo appena evocato fa perciò eco la antica parola della Chandogya Upanishad: «Solamente quando si ha fede si pensa. Chi non ha fede non pensa. Pensare solamente colui che ha fede». Quanto tutto questo sia compatibile con le forme di cristianesimo e di chiesa oggi storicamente presenti costituisce — credo — il vero problema religioso del nostro tempo. Ben oltre lo stupore e l'ammirazione, peraltro passeggeri, che abbiamo ricordato all'inizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista a Karen Russell, autrice della raccolta "Un vampiro tra i limoni"

## “SCRIVERE È TROVARE IL BENE DOVE C'È IL MALE”

ANTONIO MONDA

**È** un anno estremamente interessante per la narrativa americana: alcuni dei libri migliori tra quelli usciti in questi ultimi mesi sono raccolte di racconti brevi (George Saunders e Don DeLillo), hanno ambientazioni assolutamente anomale come la Corea del Nord (Adam Johnson) o rifuggono il realismo, sconfinando nella letteratura di genere. È il caso di Karen Russell, che con *Un vampiro tra i limoni* (Elliot, traduzione di Veronica La Peccerella) conferma di essere uno dei talenti più interessanti tra gli scrittori venuti alla ribalta negli ultimi anni.

Trentaduenne, nativa di Miami, si è messa in luce con una prima raccolta di racconti intitolata *St. Lucy's Home for Girls Raised by Wolves* a cui ha fatto seguito il romanzo *Swamplandia*, uno dei tre libri finalisti al Pulitzer lo scorso anno, edizione in cui non venne assegnato il premio. I suoi racconti sono pubblicati regolarmente dal *New Yorker* e da *Granta* ed è già diventata un punto di riferimento per l'originalità del linguaggio, la fantasia visionaria e la dimensione spirituale controcorrente. *Un vampiro tra i limoni*, definito dalla *New York Review of Books* «un libro di primissimo livello scritto da un'autrice dall'enorme talento», raccoglie otto racconti che sconfinano spesso nel paranormale, ma sin dalle prime righe è evidente che per questa giovane scrittrice la fanta-



**“Considero realistico Kafka: raccontava quello che provava sulla propria pelle, ed è stato in grado di vederlo e rappresentarlo con la lucidità visionaria dell'arte”**

### IL LIBRO

*Un vampiro tra i limoni* di Karen Russell (Elliot, trad. di V. La Peccerella, pagg. 250 euro 18,50)

sia è un modo di rappresentare la realtà per rivelarne la verità più intima: non è un caso che tra gli autori di riferimento citi Kafka ed Edgar Allan Poe. «Ma se dovessi fare la lista degli scrittori che amo e mi hanno formato rimarremmo a parlare due giorni», racconta nel suo studio al Bard College, «e dovrei aggiungere Borges, Calvino, Carson McCullers e Denis Johnson. Tuttavia forse, più di ogni altra, voglio citare Flannery O'Connor. Ma ho paura a nominarla».

### Perché?

«Ho paura che mi venga a tirare i piedi la notte perché ho osato paragonarmi a lei: è una grandissima autrice che dovrebbe conoscere non solo ogni lettore, ma soprattutto ogni scrittore».

### In cosa le è debitrice?

«Nel cercare in ogni cosa, in ogni persona, la presenza del bene che può superare quello del male. Nel cercare di vedere la grazia e la redenzione, nel non aver paura dei sentimenti senza essere sentimentale. Lei ci è certamente riuscita, io non so. Ammiro enormemente che una scrittrice con una fede così profonda abbia il coraggio di non proporre il lieto fine, ma anzi sia spesso brusca e spiazzante: i suoi libri sono esperienze di trasformazione».

**Nei racconti che ha appena pubblicato la dimensione paranormale si fonda con quella morale e religiosa. È così?**

«Io amo considerarli racconti realistici, come considero realistico Kafka: raccontava quello che provava sulla propria pelle, ed è stato in grado di vederlo e poi rappresentarlo con la lucidità visionaria dell'arte. Leggendolo, molti hanno compreso di pro-

vare gli stessi spasmi, ed è uno dei motivi della sua grandezza. Per quanto riguarda la religione sono di educazione cattolica e nonostante non sia praticante il mio mondo è quello. Una volta ebbi una discussione con mia madre, la quale mi chiese da dove venissero tutti i mostri che racconto nelle mie storie. Io le ho risposto che lei invece ogni domenica beve il sangue del suo Dio. Poi mi sono chiesta se non fossero due modi di vedere una stessa verità: penso che la spiritualità non sia mai separata dalla realtà. E ritorniamo ancora una volta a Flannery O'Connor».

### Le piacciono gli scrittori realistici?

«Certo, ammiro ad esempio Jonathan Franzen, ma se chiede per chi mi batte il cuore penso subito al suo amico e rivale David Foster Wallace, non solo per il suo sguardo, ma anche per la sua distanza da ogni moralismo. E come quest'ultimo apprezzo molto gli scrittori popolari, come ad esempio Stephen King».

**Da dove nasce il suo sguardo sulla realtà?**

«Oltre alla formazione religiosa, uno degli elementi è certamente dovuto al fatto di essere originaria della Florida: chi conosce il mio Stato sa che è un luogo primitivo e sublime, magico e noioso, terrorizzante e volgare. Ed è un luogo che ha l'oceano, che affaccia sul mondo, ma anche l'interno paludoso e stagnante».

**Un suo racconto ha per protagonisti veterani del Vietnam. Perché?**

«Mio padre ha combattuto in Vietnam e questo certamente mi ha influenzato. Ma ho cercato di raccontare come la storia si possa manipolare, e persino la guerra possa essere scatenata da pretesti e menzogne: senza andare troppo indietro nel tempo penso alle armi di distruzione di massa».

**Il racconto che dà il titolo al libro è ambientato a Sorrento.**

«Sono stata a Sorrento e me ne sono innamorata. Ma il ricordo più forte che ho è quello di mia sorella che si sentì male, e in quel posto meraviglioso cercammo di darle un po' di sollievo con del succo di limone. Poi la fantasia mi ha portato altrove, ma credo che anche in questo caso si possa parlare della ricerca della grazia e della redenzione offerta dal dolore. E a questo punto dovrei citare nuovamente O'Connor, ma continuo ad aver paura».

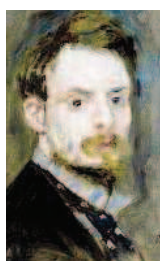
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una donna dice di aver trovato "La sponda della Senna" in un mercato delle pulci. Ma i federali aprono un'indagine

## L'FBI E IL "COLD CASE" FIRMATO RENOIR

MASSIMO VINCENZI

NEW YORK - Un uomo misterioso, una donna dall'identità a lungo segreta, un'indagine dell'Fbi, una guerra tra case d'aste, un quadro di Renoir, *La sponda della Senna*, e un colpo di scena finale. Sono gli elementi del giallo che, da mesi, sta intrigando gli appassionati d'arte americani, come racconta il *Washington Post*. Il giallo inizia quando esce la notizia che una donna, nota all'inizio solo con lo pseudonimo "la ragazza del Renoir", ha trovato in un mercato delle pulci dentro una vecchia scatola acquistata per sette dollari il quadro del pittore francese. «All'asta varrà un milione», dice lei ai giornali che scoprono il suo vero



**L'ARTISTA**  
*La sponda della Senna* è il quadro rubato di Renoir (nella foto)

nome: Marcia "Martha" Fuqua, insegnante di scuola guida in Virginia.

Passa qualche giorno e in un'intervista all'*Associated Press* spunta un uomo, che si qualifica come il fratello, e che racconta: «Il dipinto è stato trovato nello studio di nostra madre», un'artista guarda caso specializzata in riproduzioni di opere famose. Poi ecco il titolare di una casa d'aste che quando sente di un Renoir in vendita presso una società rivale, si ricorda di quel quadro e anche il nome di quella donna. Ma non si ricorda affatto del "mercato delle pulci". «A noi ha detto che l'aveva avuto in eredità», dice al *Washington Post*, aggiungendo che i suoi

esperti avevano valutato autentico il dipinto ma attribuendogli un valore molto inferiore al milione immaginato dalla donna, che al momento di concludere l'affare era sparita. Dopo un ultimo incontro, dove lei arriva accompagnata da un uomo (quello misterioso) che «non si volle presentare». A questo punto entra in gioco l'indagine dell'Fbi che rivela che il quadro è davvero un Renoir ed è stato rubato nel novembre del 1951 nel museo di Baltimore. La parola adesso è ai giudici, ai quali la donna si è rivolta per tutelare i propri interessi, nell'attesa di un altro colpo di scena.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STORIE.IT

LA TERZA PAGINA DEL WEB

Notizie di cultura dal mondo. Ogni giorno | www.storie.it